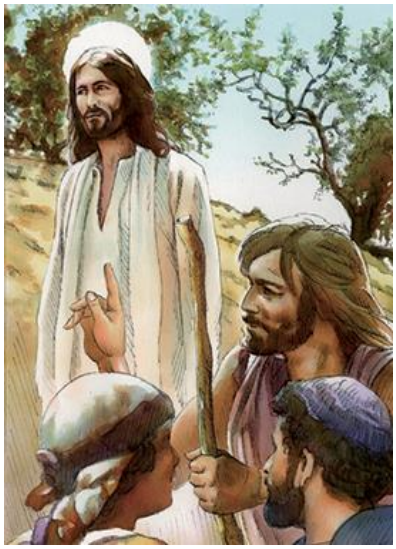

II° DOMENICA DEL T. O.
Anno A – 15 Gennaio 2023

COMMENTO AL VANGELO

***A cura di: fr EGIDIO MONZANI** OFMConv.*

PECCATO E PECCATI

Nel libro dell'Esodo, la notte della liberazione dalla schiavitù egiziana per iniziare il lungo percorso, il cammino verso la terra della libertà, Mosè chiede, ad ogni famiglia, di mangiare un **agnello**. La carne dell'agnello avrebbe dato la forza per iniziare questo percorso di libertà, e il sangue, asperso sugli stipiti delle porte, li avrebbe salvati dall'angelo della morte. L'evangelista Giovanni presenta Gesù come questo agnello, l'agnello pasquale, la cui carne darà la capacità all'uomo di liberarsi dalle tenebre, per elevarsi verso la libertà, e il cui sangue assimilato lo libererà non tanto dalla morte fisica, ma dalla morte per sempre. L'agnello di Dio per Giovanni Battista è *"colui che toglie il **peccato** del mondo"*. Analizziamo per un istante questa espressione. Il peccato del mondo: al singolare. Quasi una forza che precede **i nostri singoli peccati**, una forza del male inquinante che di fronte a certe manifestazioni ci fa dire: ma come è possibile? Come è possibile che quattro scafisti lascino morire donne e bambini per dei soldi? Dov'è questo pensiero corrotto che induce a ritenere il valore della vita meno dei soldi, meno di uno sbarco sulla riva del mare? Come è possibile che un solo uomo decida la vita, con sofferenze, distruzione e morte di milioni di persone? Come è possibile tanta malvagità al di là delle nostre fragilità personali? E' il peccato che precede la venuta di Gesù. Questo peccato è il rifiuto della vita che Dio comunica, un rifiuto dovuto, a causa di false ideologie, anche religiose, che impediscono alla luce dell'amore di Dio, di arrivare verso l'uomo. Ecco il compito di quest'agnello: estirpare, eliminare questo peccato, che come una cappa di tenebre, opprime il mondo. Peccato è rifiuto di Gesù come inviato da Dio per rivelare all'umanità il progetto della salvezza. Gli atti peccaminosi, **i nostri peccati**, sono la conseguenza dell'influsso negativo del sistema del peccato del mondo. Battezzare nello Spirito Santo significa una penetrazione nell'intimo dello Spirito, la forza d'amore di Dio. Qui questa volta questo Spirito viene definito Santo, non soltanto per la sua qualità eccelsa, divina, ma per la sua attività di santificare, di separare. Chi accoglie Gesù e il suo messaggio, riceve da Gesù il suo Spirito, la sua stessa capacità d'amare, che progressivamente lo allontana dalla sfera del male, quindi questa penetrazione dello

Spirito di Dio nell'uomo. *"E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio»"*. Quello che prima era stato presentato come l'agnello di Dio, e poi come uomo, ora viene presentato come il figlio di Dio. Dal momento che in Gesù discende lo Spirito di Dio, in Gesù c'è la pienezza della condizione divina, che non sarà un privilegio che lui riterrà esclusivo, ma sarà una possibilità che comunicherà a tutti quanti lo vogliono seguire. **Il tema del peccato** è inevitabile in questa liturgia domenicale. E' un argomento che ci tocca da vicino, perché la nostra formazione è stata centrata più sul peccato da evitare che sul Dio da amare. E le conseguenze di questa situazione si possono raccogliere nell'espressione: da tutto è peccato e ora niente è più peccato. E' fuori dubbio che la grande preoccupazione della Chiesa è la lotta contro il peccato. Preoccupazione però ossessiva, sospetta, contradditoria. ***Ossessiva***. Partiamo da un fatto. Quando andiamo a messa la prima istruzione che ci viene data è di riconoscere che siamo *peccatori.* Sembra la cosa più naturale di questo mondo e non ci facciamo caso ed è assurdo. Quando un figlio va a trovare il padre, la prima che deve fare è buttarsi ai piedi e chiedergli perdono. E' verosimile in una situazione familiare normale? L'inizio della messa è solo un esempio come il peccato abbia un ruolo dominante (*riconosciamo i nostri peccati, confesso che ho molto peccato, Dio perdoni i nostri peccati)*. Quando si recita il Credo si afferma che esiste "*un solo battesimo per il perdono dei peccati*". Alla consacrazione si parla del "*sangue versato in remissione dei peccati*". E' presente dopo il Padre nostro (con il tuo *aiuto saremo sempre liberi dal peccato*), prima della pace (*non guardare ai nostri peccati*), alla comunione quando si invoca l'Agnello di Dio che *toglie i peccati del mondo*. E' presente in modo costante nelle preghiere in cui si evidenzia il peso dei nostri peccati, la remissione dei peccati, il castigo che meritano i nostri peccati. Non sarebbe più sano bilanciare nei testi liturgici il tema del peccato con il tema della bontà e della tenerezza di Dio? Quante volte nel nostro catechismo dell'infanzia abbiamo sentito pronunciare questa parola "tenerezza"?

Gesù e il peccato

La lettura dei vangeli ci mette a confronto Giovanni il battista e Gesù. La preoccupazione del Battista fu quella di lottare contro il peccato, perché offesa a Dio, l'interesse di Gesù invece fu quella di alleviare la sofferenza umana che tormenta gli esseri umani. Il Dio della religione (che non è quello di Gesù) è sempre meno in relazione con la felicità delle persone e quindi sarà sempre più temuto che amato, più respinto che accolto. Se si paragonano le poche volte in cui Gesù perdona i peccati alle numerose occasioni in cui si dedica a guarire mali e sventure, cioè ad alleviare la sofferenza umana, si vede facilmente che la preoccupazione per la sofferenza umana era molto più determinante nella vita di Gesù rispetto a quella del peccato. Gesù non si occupa del male ma si occupa dei malati, non si occupa della sofferenza del mondo, ma si occupa dei sofferenti; a Gesù sta a cuore la felicità concreta delle persone, per cui tutta la sua azione e quella dei suoi discepoli è quella di alleviare le sofferenze degli uomini, Gesù non manda i discepoli

dicendogli: andate e predicate ai peccatori perché si convertano, ma andate e guarite i malati. Questa è l'azione di Gesù. Con Gesù cambia radicalmente il concetto di peccato, mentre nella tradizione nella quale Gesù è vissuto il peccato era un'offesa a Dio, con Gesù, che è Dio fatto uomo, il peccato non è tanto un'offesa a Dio, perché Dio non si può offendere, quanto un'offesa agli uomini. Ci hanno detto fin da piccoli che Gesù è morto per i nostri peccati Fin da piccoli ci portiamo dietro per sempre questa nefasta spiritualità del peccato, per cui ci si sente sempre colpevoli, sempre indegni. Con queste premesse come si fa a sperimentare l'amore del Padre? Eppure una certa teologia, con queste affermazioni, ha ridotto Gesù a uomo programmato per soffrire, a vivere come vittima che tollera, sopporta e soffre finché non viene distrutta. Passione, spargimento di sangue e morte violenta. Ma davvero Dio padre voleva tutto questo per "riparare" il male dell'uomo? **Gesù non è morto per i nostri peccati e tantomeno perché questa fosse la volontà di Dio, ma per l'avidità dell'istituzione religiosa, capace di eliminare chiunque intralci i suoi interessi, fosse pure il Figlio di Dio**: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità" (Mt 21,38). Il vero nemico di Dio non è il peccato, che il Signore nella sua misericordia riesce sempre a cancellare, ma l'interesse, la convenienza, l'avidità, che rendono gli uomini completamente refrattari all'azione divina. **Quando gli scribi, le massime autorità teologiche del paese, ritenute il magistero infallibile della Legge, vedono Gesù perdonare i peccati a un paralitico, immediatamente sentenziano: "Costui bestemmia**!" (Mt 9,3). E i bestemmiatori dovevano essere subito uccisi (Lv 24,11-14). L'indignazione degli scribi può sembrare una difesa dell'ortodossia, in realtà è volta a salvaguardare l'economia. Per il perdono dei peccati, infatti, il peccatore doveva andare al tempio e offrire quel che il tariffario delle colpe prescriveva, secondo l'entità del peccato, elencando dettagliatamente quante capre, galline, piccioni o altro offrire in riparazione dell'offesa al Signore. **E Gesù invece perdona, gratuitamente, senza invitare il perdonato a salire al tempio per portare la sua offerta.** "Perdonate e sarete perdonati" (Lc 6,37) è infatti lo sconvolgente annuncio di Gesù: appena due parole che però rischiano di destabilizzare tutta l'economia di Gerusalemme. Per ottenere il perdono da Dio non c'è più bisogno di andare al tempio, di portare delle offerte, di sottostare a riti di purificazione, nulla di tutto questo. No, basta perdonare e si viene immediatamente perdonati.

(Al commento del Vangelo di questa domenica, aggiungo una nota per chiarire alcuni elementi alla complessa problematica del peccato)

VITTIME DEL PECCATO

E' il titolo di un libro interessante di uno spagnolo p. José M. Castillo. Anche nel linguaggio corrente abbiamo avuto inculcato nel sangue l'idea del peccato. Tanto che, fenomeno unico italiano, il termine peccato lo usiamo per qualunque situazione. È un peccato che io stia male, è un peccato il brutto tempo, è un peccato qualcosa che si rompe, usiamo il termine peccato per tutto ciò che è negativo. Questo per far capire quanto siamo stati permeati di questa cultura ossessionata dal peccato. Dalla quale piano, piano, dal Concilio in poi cerchiamo di tirarci fuori secondo gli insegnamenti della Chiesa in base al messaggio del vangelo. Oltre alla distinzione data dal catechismo tra peccato veniale e peccato mortale, esiste anche il peccato "culturale". Il peccato che c'è per un determinato periodo di tempo nella storia dell'uomo, poi l'uomo si accorge che non era assolutamente peccato. Quindi c'è una certa teologia che insegna con tutta la sua forza, con tutta la sua verità che quest'atteggiamento è peccato; la gente ci crede, obbedisce, poi cambia la teologia e non è più peccato. L'esempio più lampante è mangiare carne al venerdì che, tra l'altro mettendo fuori gioco le parole di Gesù che affermava non è quello che entra dalla bocca, quello che importa per la relazione con Dio, ma è quello che esce da lì, dall'intimo del cuore. Altra situazione "culturale" può essere il problema dei contraccettivi, molto forte al tempo della *Humanae vitae (1968),* oggi pressocché trascurato nella confessione dei penitenti e affidato alla responsabilità personale dei coniugi. Un secolo prima di Gesù, una setta nascente dei farisei, elaborò una dottrina relativa al "puro e all'impuro" in maniera meticolosa e ossessiva, e il senso del peccato invase tutta la vita del credente. Gesù si trova davanti ad una situazione in cui gli uomini non riescono a percepire l'Amore di Dio e si sentono continuamente in una situazione di peccato. Perché appunto questi farisei avevano estrapolato dalla Legge tutte le situazioni che non avevano il senso nostro teologico di peccato; il loro senso è quello del puro e dell'impuro (puro significa che puoi entrare in relazione con Dio, impuro significa che questa relazione è chiusa). Una situazione ossessiva ed eccessiva in cui tra Dio e gli uomini c'è una cappa; la cappa del peccato. E la gente ci credeva veramente che certe situazioni impediscono il rapporto con Dio e si sentiva continuamente in colpa. La novità portata da Gesù si basa soprattutto su una nuova relazione che Lui ha proposto tra gli uomini e Dio. La proposta della religione era quella di Mosè, servo di Dio, e si qualificava come un rapporto tra dei servi e il loro Signore, basato sull'obbedienza. Ebbene Gesù presenta una nuova relazione, quella di figli, perché Gesù è Figlio di Dio, nei

confronti del loro Padre, al quale devono assomigliare, non più un rapporto di obbedienza, ma attraverso un rapporto d'Amore. Clamorosamente per la prima volta nella storia delle religioni Gesù stabilisce Lui ciò che è puro o impuro, cioè il nostro senso del peccato. Questo è clamoroso, perché in ogni religione, compresa quella giudaica, la cosa più importante che rende impuro è una infrazione o un'offesa alla divinità. Quindi se si commetteva una determinata azione, tipo saltare un rito, un sacrificio, o preghiere, era ritenuto un peccato come un'offesa alla divinità. Ebbene in Gesù, nel suo messaggio, nel suo insegnamento, non si ritrova mai il peccato in relazione alla divinità. Tanto meno il peccato come offesa a Dio. Ancora oggi nell'atto di dolore si dice: "perché ho offeso …". Il peccato inteso come offesa a Dio non apparteneva all'insegnamento di Gesù. Ogni volta che Gesù parla del peccato, esclude Dio. E per questo nei vangeli mai Gesù invita a chiedere perdono a Dio. Quindi il peccato non riguarda Dio. Il peccato non può offendere Dio, ma offende l'uomo. Il Concilio Vaticano II nella "Gaudium et Spes" dice che il peccato è una diminuzione dell'uomo stesso che gli impedisce di raggiungere la propria pienezza. Quindi quando l'uomo pecca, non offende Dio, ma danneggia se stesso oltre che gli altri.

Nel linguaggio popolare si parla di brutto come il peccato; probabilmente quest'esperienza deriva dal fatto che chi vive nel peccato è una persona brutta. Infatti nel vangelo Gesù dice: se il tuo occhio è cattivo tutto il tuo corpo è cattivo. L'occhio cattivo nel mondo ebraico era l'immagine dell'avarizia, cioè la persona che vive esclusivamente centrata su se stessa. Ebbene Gesù dice: se sei una persona pia, devota, ma sei centrato esclusivamente su te stesso, tutta la tua vita è rovinata, distrutta. Quindi quello che rende impuro l'uomo non riguarda mai l'atteggiamento nei confronti della divinità, ma sempre atteggiamenti volontari con i quali per il nostro interesse, non casuali, per sbaglio il mio interesse danneggia un'altra persona. Se il peccato non riguarda Dio, Gesù non invita mai a chiedere perdono a Dio. Nella spiritualità ebraica c'è un continuo chiedere perdono al Signore, passata poi alla religione cristiana: pietà, che le Tua misericordia, ecc.. Gesù non usa mai questo linguaggio. Peccato o peccati?
Quando Giovanni il Battista vede Gesù, come lo segnala? "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il - attenzione all'articolo determinativo singolare! "il" peccato del mondo" (Gv 1,29). Giovanni evangelista quindi non indica i peccati, ma il peccato. C'è differenza? E' possibile che i "nostri" peccati di vita quotidiana abbiamo messo Cristo in croce? Giovanni definisce Gesù l'agnello; non si tratta dell'animale sacrificale vittima del peccato. L'agnello di Dio al quale Giovanni si riferisce viene raffigurato come l'agnello Pasquale - è l'agnello che Mosè chiede al suo popolo di mangiare perché la sua carne doveva dare la forza per iniziare questo percorso di libertà e di liberazione dall'Egitto e il suo sangue sparso sugli stipiti

delle case, li avrebbe risparmiati dalla azione dell'angelo della morte. Questo è l'agnello di Dio la cui carne, mangiata, dà la capacità di compiere il cammino verso la piena liberazione, il cui sangue non libererà da una morte fisica, ma libererà dalla morte definitiva, concedendo all'uomo di continuare attraverso la vita. Cioè, prima che Gesù arrivi, c'è un peccato che è come una cappa che grava sul mondo. Il peccato del mondo, secondo l'evangelista, è il rifiuto alla pienezza di vita che Dio è venuto a proporre a ogni uomo. Dio vuole che ogni uomo, accogliendo il suo amore, raggiunga la piena realizzazione di se stesso. Il progetto di Dio sugli uomini è che diventino figli suoi, che abbiano la sua stessa vita. Il peccato del mondo è il rifiuto alla pienezza di vita che Dio propone. Purtroppo il peccato del mondo è legato al crimine commesso dalle autorità religiose che vedono nel progetto di Dio sugli uomini la loro fine. Le autorità religiose sono riuscite a creare un sistema in cui l'uomo si sentisse sempre colpevole, sempre indegno, e soprattutto lontano da Dio. Tra l'uomo e Dio c'è l'istituzione religiosa, ci sono i sacerdoti con i loro riti, c'è il tempio, c'è il culto, le osservanze, e la Legge. E questa Legge fa sì che l'uomo si senta perennemente in colpa, sempre indegno dell'amore di Dio. Allora il peccato del mondo che Gesù è venuto a togliere è questa cappa che è creata dalla religione. Un'ultima osservazione.

La troppa problematicità attorno all'argomento del peccato deriva da *troppa morale individuale sessuale* e invece *troppo poca morale sociale* o dalla facile convivenza della doppia morale. Certo è che se la Chiesa avesse promosso la morale sociale come ha promosso quella sessuale oggi avremmo un mondo diverso, più giusto, pacifico e fraterno.

All'inizio della guerra in Ucraina abbiamo letto la motivazione della dichiarazione di guerra della Russia verso l'occidente. Secondo il patriarca russo Cirillo, "il chierichetto di Putin", si doveva arginare il degrado morale occidentale causato dalla caduta della morale sessuale. Mi chiedo se il degrado morale che convive con l'attenzione ai diritti umani, la libertà di stampa e di opinione, la solidarietà sia da combattere da parte di un sistema che giustifica e promuove violenza, corruzione, veleni, assassini, invasioni, guerre e distruzioni, sofferenze di ogni tipo. E' la morale rigida di al-Qaida, Isis, i puri hindù dell'India, la polizia morale dell'Iran, le limitazioni paradossali dell'Afganistan. A buona parte del mondo noi occidentali appaiamo lassisti, moralmente disgregati. Nel passato il rigido controllo sulla sessualità e sul pensiero è stato la base su cui per secoli è stata possibile la *compattezza* della struttura sociale. Compattezza oggi abbondantemente superata dalla *frammentarietà sociale ed esistenziale*, segnata dalla eccessiva soggettività e individualismo estremo, per cui ognuno si sente autorizzato a definire quale è il bene e qual è il male.